

La Turco andrà da Welby

«Mi sembra giusto farlo»

Il ministro: ho chiesto di verificare se c'è accanimento

ROMA — Piergiorgio Welby adesso dorme anche molto poco e molto male. Sempre meno. Livia Turco, ministro della Salute, ha chiesto di poterlo andare a trovare, a casa, nel suo letto di un dolore scandito dai ritmi di un ventilatore polmonare. E lui, nei modi che gli sono consentiti, ha detto sì, grazie. Con piacere. Mina, la sua inseparabile compagna di vita, ha preso l'appuntamento: aspettano per questa domenica il ministro della Salute.

«Ho chiesto la cortesia di poter confermare all'ultimo momento», dice Mina Welby. E spiega: «Le condizioni di Piero peggiorano realmente giorno dopo giorno. Ha cominciato a deglutire sempre peggio. E adesso passa notti infernali». E Mina appresso a lui, a perdere sonno e speranza, giorno dopo giorno.

Andrà da Piergiorgio Welby il ministro Turco che continua, tuttavia, a ripetere il suo «no» all'eutanasia. «La storia di quest'uomo mi coinvolge molto emotivamente», ha detto il ministro della Salute. E ha spiegato: «Mi sembra semplicemente giusto andare lì, al di là del dibattito generale. Perché al di là di questo ci sono le persone in carne e ossa».

Malgrado il suo no all'eutanasia, Livia Turco ieri si è rivolta al Consi-

glio superiore di sanità per tentare di dirimere una questione che sta prendendo sempre più spazio nel dibattito che si è creato attorno a Welby. Meglio, al Consiglio superiore di sanità ha chiesto un esplicito parere: «Di verificare se nel caso del signor Piero Welby i trattamenti sanitari ai quali è attualmente sottoposto siano inquadrabili nell'ambito di forme di accanimento terapeutico».

Piero Welby vive grazie a un ventilatore polmonare che gli permette di respirare. E grazie a una donna che si occupa in ogni momento di qualsiasi sua esigenza, assieme a medici e fisioterapisti. Fino a poco fa riusciva almeno a passare qualche ora seduto al suo computer, adesso persino dormire è diventato un'impresa.

È proprio al computer che Welby, qualche anno fa, ha cominciato la sua battaglia per l'eutanasia. E ieri è stato il primo firmatario della petizione fatta dall'associazione radicale Luca Coscioni (di cui è copresidente): si chiede al Parlamento di calendarizzare le proposte di legge sull'eutanasia già depositate, ma anche di avviare un'indagine conoscitiva sul fenomeno dell'eutanasia clandestina. Dopo quella di Welby sono già state messe mille firme.

Al. Ar.



Livia Turco

«La macchina non lo aiuta più, staccarla non è eutanasia»

LUIGI MANCONI

ROMA — Luigi Manconi, da sottosegretario alla Giu-

stizia come la vede questa vicenda di Piergiorgio Wel-

by?

«Preferisco parlare come presidente dell'associazione "A buon diritto"».

Prego. E come mai?

«Perché con questa associazione abbiamo fatto una ricerca sul tema, intervistando un campione rappresentativo di medici. Oncologi e anestesisti-rianimatori».

E avete scoperto?

«Molte cose. Tra queste: che l'accanimento terapeutico è "frequente" negli ospedali, ce lo ha detto il 57% dei medici. E poi...».

Poi?

«Un medico su quattro, il 26%, ci ha detto: anche se variamente etichettata, l'accelerazione di un decesso comunque inevitabile in tempi brevi è "routine" negli ospedali».

L'accelerazione di un decesso? Ovvero: eutanasia?

«Preferisco la formulazione "accelerazione di un decesso", perché siamo vittime di un'intollerabile confusione linguistica».

Ovvero?

«Io per eutanasia intendo quell'atto che fornisce un farmaco che determina la fine dell'esistenza. Meglio: è un'accezione presente nella letteratura scientifica questa, condivisa da medici e bioeticisti».

E staccare la spina non è eutanasia?

«Non sempre. Non nel caso Welby ad esempio».

Perché?

«Piergiorgio Welby ha subito l'intervento di una macchina. Con il passare del tempo questo intervento si è rivelato assolutamente incapace di migliorare lo stato di salute, di alleviare la sofferenza, di rendere diversa la qualità della vita. Un intervento di emergenza è diventato la cronicizzazione di una situazione ormai insopportabile».

E dunque?

«Sembra ovvio che la macchina di Welby non ha più alcuna funzione terapeutica. E dunque determina una terapia inutilmente ostinata».

Quindi un accanimento terapeutico...

«Già».

È il quesito che il ministro Turco



Luigi Manconi

«Piergiorgio è sottoposto a un trattamento sanitario contro la sua volontà Incostituzionale»

ha posto al Consiglio superiore di sanità: quello su Welby è un accanimento terapeutico?

«E il Consiglio potrà fornire un'interpretazione di certo autorevole. Ma il problema non finisce qui».

E dove va oltre?

«Quello di Welby è ormai diventato una sorta di trattamento sanitario imposto contro la sua volontà, il che è esplicitamente vietato dal nostro ordinamento in ogni formula. A partire dal codice deontologico del medico fino ad arrivare alla Costituzione e alle convenzioni internazionali. È l'articolo 32 della nostra Carta Costituzionale che lo vieta».

Welby potrebbe dunque invocare la Costituzione?

«È quello che ha fatto chiedendo l'intervento del magistrato».

Che deve ancora rispondergli...

«Mi auguro che lo faccia con celerità e saggezza. Sarebbe un passo avanti per il dibattito pubblico nel nostro Paese che ha bisogno di chiarezza e verità».

Chiarezza? Verità?

«Ma sì. Sembra infatti che si sia aperto un conflitto tra un club di necrofilii e i cultori della sacralità della vita...».

E invece?

«Invece mi chiedo e chiedo: tutelare la sacralità della vita non è anche impedirne il degrado? Evitare che si riduca a mera sofferenza? Limitare questo crudele scialo di dolore?».

Alessandra Arachi

HANNO DETTO AL «CORRIERE»

EMANUELE SEVERINO

Morire senza soffrire è un diritto. La legge deve permettere di scegliere

ROBERTO MORDACCI

Non si tratta di essere ucciso, Welby non può essere curato per forza

Tredici deputati di Forza Italia «Lo Stato non può sequestrare la volontà di un paziente»

La vicenda di Piergiorgio Welby nasce dalla richiesta di un malato terminale di sospendere, in modo pubblico e consapevole anziché clandestino, trattamenti sanitari inizialmente accettati e, in seguito, per l'evoluzione della malattia, giudicati dallo stesso paziente inutili e ves-

satori e quindi, di fatto, coattivi.

Da anni, nel nostro Paese, a fondamento di qualunque rapporto terapeutico è posto il principio del «consenso informato», che obbliga al rispetto della volontà del paziente, anche quando questa comporti conseguen-

ze esiziali. Se dunque questo principio — che nessuno in sé contesta — consente ai pazienti di rifiutare consapevolmente i trattamenti che vengono loro proposti, sulla base di un apprezzamento discrezionale e non sindacabile, riteniamo oltremodo difficile e contraddittorio giustifi-

care la scelta di sequestrare la volontà di un paziente vigile e consapevole, ma fisicamente impossibilitato a sottrarsi a cure che, in coscienza, egli non considera più tali. Eppure, ciò è proprio quanto sta accadendo a Piero Welby. Il fatto che egli abbia deciso di fare della sua